

L'Africa al buio

Seicento milioni di abitanti senza elettricità, la ricchezza prodotta inferiore al Pil del Brasile, il rinascimento bloccato, il futuro già finito. E i leader che eleggeranno tra pochi giorni il nuovo presidente dell'Unione divisi e litigiosi. Da una parte l'asse storico Algeria-Sudafrica, dall'altra Marocco-Ruanda.

di Michele Farina

Julie Mehretu è un grande nome dell'arte contemporanea. Per l'Africa Art Market Report, è la più «quotata» artista africana. Nata in Etiopia nel 1970, a 7 anni è fuggita in America con la sua famiglia e là è rimasta. Nel 2015 Christie's ha battuto uno dei suoi quadri astratti per 3,5 milioni di dollari, una vendita record secondo la rivista «Jeune Afrique». Quella radiosa, caotica geografia di colori s'intitola Looking Back to a Bright New Future, « Guardando indietro verso un luminoso futuro». Parole che giocano con il nastro trasportatore del tempo, con la porta girevole passato-avvenire. Un titolo che è il ritratto perfetto dell'Africa che nei prossimi giorni si ritrova proprio in Etiopia, nell'Etiopia «orfana» di Julie Mehretu e di tante altre voci della diaspora, per tracciare una mappa e trovare nuovo slancio verso un futuro che sembra scivolare alle spalle.

La stagione della nuova incertezza africana non traspare nei discorsi ufficiali, compresi quelli dei 50 e più leader che si ritroveranno a fine mese ad Addis Abeba, nella sede dell'Unione Africana (UA) che è un'imponente costruzione da 200 milioni di dollari inaugurata nel 2012 e pagata interamente dalla munifica Cina. L'appuntamento più importante, tra il 30 e il 31 gennaio, sarà l'elezione del nuovo presidente della Commissione: un ruolo di segretario generale, un volto che dovrà sostituire quello della presidente uscente, la sudafricana Nkosazana Dlamini-Zuma, e rappresentare l'Africa nei prossimi e cruciali quattro anni. Gran parte dei capi di Stato e di governo che scenderanno dalle limousine nel cuore di Addis sono gli stessi del 2012, gli stessi di sempre. Eppure, rispetto a quattro anni fa, l'orizzonte intorno alla torre dell'Unione è molto cambiato.

Nel mondo non si parla più di «Africa Rising». Il decennio del rinascimento si è bloccato, l'afropessimismo ha riguadagnato terreno, come la pressione migratoria verso l'Europa. L'economia ristagna, come la guerra in Sud Sudan, crescono le carestie dovute alla siccità, l'industria non decolla (la ricchezza prodotta in tutto il continente è inferiore al Pil del Brasile, il reddito medio in molti Paesi è inferiore ai tremila dollari l'anno: a fronte del 70% delle ricchezze minerarie mondiali, l'Africa conta per l'1% della produzione manifatturiera). E salvo eccezioni il percorso del ricambio politico ai vertici dello Stato è una via a ritroso. Nei 54 Paesi del puzzle Africa i golpe cruenti non si usano più. Ma è diventata una moda contagiosa, per i presidenti in carica anche nelle capitali più apprezzate dall'Occidente (vedi Kigali in Ruanda), cambiare i paletti della costituzione per restare in sella allo scadere del mandato. Trionfano regimi autoritari più o meno soft. Il mantenimento dello status quo (così come il suo ribaltamento) non è sinonimo di stabilità o di progresso. E i sempre più marcati squilibri tra città e campagne, tra giovani e non (l'età media degli africani è 19 anni ma l'età dei potenti va dai 60 in su) complicano prospettive di crescita che non appaiono luminose, come testimoniano i 621 milioni di africani che ancora non hanno accesso all'elettricità. E nei prossimi 15 anni, complice l'aumento della popolazione, altri 45 milioni di persone andranno ad accrescere il «popolo del buio». E pensare che Thomas Edison, 150 anni fa, aveva preconizzato: renderemo la luce elettrica così economica che soltanto i ricchi potranno permettersi di bruciare ancora candele! Altro che digital economy. Anche chi ha la luce, non è detto che sia connesso: nella classifica mondiale dei Paesi dove internet è più costoso, 7 dei primi dieci sono africani (compreso il Ruanda; il Ciad è il più caro, con 500 dollari al mese). In base agli ultimi dati dell'International Telecommunication Union, tre quarti degli africani (che sono 1,2 miliardi) non usano la Rete (in Europa i non connessi sono il 21%). È vero che dieci anni fa c'erano appena 129 milioni di contratti per telefoni cellulari in tutta l'Africa. E che oggi sono quasi un miliardo. Ma il rapporto non è una persona, un apparecchio: molti usano schede diverse per risparmiare a seconda della chiavetta. Risultato (secondo uno studio dell'«Economist»): solo metà degli africani usa il telefonino. E anche nel Ruanda considerato faro di sviluppo, l'82% degli abitanti non ha internet. E sul fronte degli scambi, l'89% del commercio africano avviene con i Paesi d'oltremare, non coi Paesi «vicini».

La gente comune di questo continente sconnesso, vitale e disunito (il 40% della popolazione sotto il Sahara ce la fa con meno di 1,9 euro al giorno) non presterà grande attenzione ai giochi di potere dietro le quinte del ventottesimo summit della UA. Anche se il tema centrale — sulla carta — è costituito «dagli investimenti sui giovani», il menù del vertice avrà due piatti forti (legati tra loro). L'elezione di Mr (o Mrs) Africa e il possibile ritorno del Marocco nell'Unione. Non ingannino i nomi dei cinque contendenti, ignoti oltre i confini dei rispettivi Paesi d'origine (tre ministri degli Esteri incarica). Pelo nomi Ven son-Mo itoi (Botswana), Moussa Faki Mahamat (Ciad), Agapito Mba Mokuy (Guinea Equatoriale), Amina C. Mohamed (Kenya), Abdoulaye Bathily (Senegal) sono stati protagonisti, a dicembre, del primo dibattito continentale andato in onda su tv e social network (53 milioni di commenti via Twitter). Un tentativo di «democratizzare» un'istituzione percepita come un club di leader e portaborse. Amina Mohamed, la signora diplomazia di Nairobi, secondo alcuni osservatori potrebbe avere qualche chance più degli altri, avendo ottenuto il sostegno pesante (anche se non ufficiale) dell'Algeria che, insieme con il Sudafrica, costituisce lo storico asse ideologico della UA, coagulando l'una i Paesi francofoni del Sahel, l'altro gli anglofoni dal Sudan in giù. Un rapporto privilegiato da un capo all'altro del continente: non a caso la prima visita all'estero di Nelson Mandela, dopo la liberazione nel 1990, fu proprio ad Algeri, punto di riferimento di diversi movimenti di liberazione dal giogo coloniale. In questa partita, che è andata avanti per mesi (nel luglio scorso il vertice di Kigali si concluse con una fumata nera e il rinvio dell'elezione all'incontro di Addis Abeba), il presidente algerino Bouteflika ha giocato anche la carta del ciadiano Mahamat, volendo così stoppare sul quadrante occidentale la candidatura del senegalese Bathily, considerata «un cavallo di Troia» manovrato dal re del Marocco.

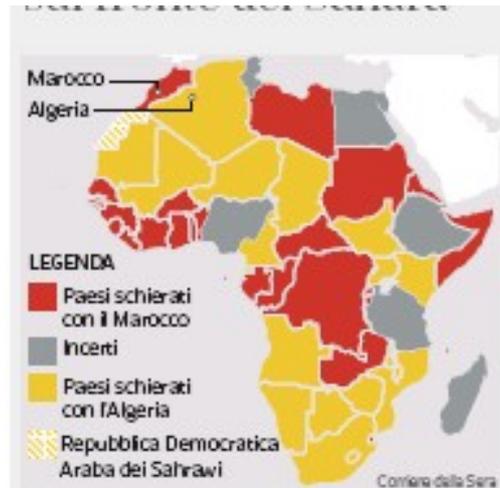
Rabat è decisa a riprendere il suo posto nell'organizzazione panafricana, che aveva lasciato nel 1984 in seguito all'ammissione della Repubblica dei Sahrawi (l'ex Sahara Occidentale per cui l'Algeria per prima chiede il diritto all'autodeterminazione) che i marocchini considerano invece cosa loro (contro la linea delle Nazioni Unite). Questo scontro indiretto tra i due vicini del Nord Africa influenza notevolmente gli equilibri in seno all'Unione dei 54. Negli ultimi mesi re Mohammed VI ha fatto la spola visitando diverse capitali da Abuja alla Tanzania, mentre Bouteflika (bloccato dai postumi di un ictus che l'ha colpito nel 2013) ha risposto promuovendo una serie di convegni sul ruolo dell'Algeria nella storia della decolonizzazione.

È una questione complicata, ancora tutta da giocare, per cui il rientro marocchino implicherebbe la sospensione della Repubblica Sahrawi, richiesta avanzata ufficialmente da 28 Stati (senza ottenere la necessaria maggioranza qualificata). Le alleanze sono fluide: all'asse Algeri-Pretoria ha risposto il leader ruandese Paul Kagame che si è schierato col Marocco, mentre anche la Nigeria del neopresidente Buhari sembra più aperta che in passato alle richieste della monarchia alawita.

La battaglia sull'ex Sahara Occidentale potrebbe servire a far dimenticare i problemi veri e le falle di un'organizzazione che deve cambiare passo se vuole riprendere il treno dell'«Africa Rising». La presidenza Dlamini-Zuma (che nel 2012 fu votata, alla faccia del post-colonialismo, dai Paesi anglofoni e osteggiata dai francofoni) non ha rialzato la reputazione dell'Unione, che non ha saputo imporsi neppure nei confronti del piccolo Burundi, il Paese più povero del mondo, che l'anno scorso ha impedito l'invio annunciato di una forza di pace panafricana per tamponare la crisi tra il presidente Nkurunziza e l'opposizione con il rischio di uno scontro genocida tra tutsi e hutu.

Al tempo dell'epidemia di Ebola, sono serviti otto mesi all'ex moglie del presidente sudafricano Jacob Zuma per convocare il primo vertice d'emergenza. Lo scorso dicembre, a Dakar, al Forum internazionale sulla Sicurezza in Africa, era presente Federica Mogherini per l'Europa ma nessun alto dirigente della UA. Tutti segni che dimostrano, a 15 anni dal primo vertice dell'Unione, quanta strada resti da fare. Il ruandese Kagame presenterà all'Assemblea dei leader un piano di riforma. Rinverdirà il progetto di una Corte di Giustizia africana rimasto finora lettera morta, mentre è diventato di moda abbandonare la Corte Penale Internazionale accusandola di avercela soltanto con i leader neri? La prima Organizzazione dell'Unità Africana nacque nel 1999, a Sirte, in Libia, per volontà di Muammar Gheddafi. Nella sua megalomania, il Colonnello sognava qualcosa di simile agli Stati Uniti d'America, con se stesso nella parte di un George Washington beduino. Oggi a Sirte, città natale del Rais, comanda l'Isis. È un paradosso, ma l'Africa che si riunisce ad Addis Abeba avrebbe bisogno di riacquistare almeno un po' di quella megalomane visione. Per rimettere il futuro al suo posto. E per poter affrontare, con sano pragmatismo, i bisogni veri, le aspettative del «popolo del buio».

Il continente spaccato sul fronte del Sahara



Lo scontro tra Algeria e Marocco divide (e sfinisce) l’Africa. Rabat è l’unica capitale del continente a non far parte dell’Unione Africana, che ha lasciato nel 1984 in seguito all’ammissione della Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi (l’ex Sahara Occidentale — occupato dal Marocco contro la volontà delle Nazioni Unite — di cui Algeri è paladina). Di recente re Mohammed VI ha chiesto di poter rientrare nell’organizzazione, cercando di coagulare una maggioranza di Paesi sufficiente ad allontanare i Sahrawi. Il sovrano alawita (nato il 21 agosto 1963, salito al trono il 30 luglio 1999) nei mesi scorsi ha attraversato il continente nella sua campagna alla ricerca di consensi, mentre il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika (nato il 2 marzo 1937, al potere dal 1999), non ha mai effettuato una visita ufficiale nell’Africa subsahariana. (m. fa.)

La sfida di Marshall: noi individui, non pigmenti

di Maria Egizia Fiaschetti

Riempire il «vuoto nella banca dati delle immagini»: è l’operazione politicoestetica di Kerry James Marshall (1955), pittore afroamericano tra i più influenti degli ultimi 40 anni. Bellezza e colore della pelle, ovvero la rimozione dei neri dalla storia dell’arte occidentale: il progetto, al quale Marshall lavora da una vita, è ricostruito nella retrospettiva Mastry al Met Breuer di New York (fino al 29 gennaio, metmuseum.org). L’allestimento attraversa secoli di tradizione figurativa, dal Rinascimento all’Espressionismo astratto, alla quale si contrappone la rappresentazione stereotipata dei neri. Emblematico il cammeo che apre il percorso espositivo: *A Portrait of the Artist as a Shadow of His Former Self* (1980). La sagoma dell’artista si distingue a malapena dal fondo: nero su nero. Risaltano, in netto contrasto cromatico, solo le cornee, i denti e un lembo di camicia: unici dettagli bianchi. L’immagine, simile ai fumetti, in realtà è l’opposto della caricatura: riflette lo sguardo di un nero consapevole che i bianchi non vedono in lui una persona, ma un’ombra, una pigmentazione. Per smascherare il pregiudizio, Marshall ha elaborato una sua scala tonale (carbone dalla fuliggine; nero marte dall’ossido di ferro; avorio dalle ossa bruciate) modulata con l’aggiunta di altri colori tranne il bianco. Una scelta non solo concettuale, per esprimere la ricchezza e la complessità del nero. Tra i dipinti monumentali spicca *De Style* (1993), ambientato nel negozio di un barbiere, che esalta le capigliature scultoree dei clienti afro. Nel 2012, Marshall realizza il pendant femminile: *School of Beauty, School of Culture*. Nato in Alabama, l’artista ha vissuto il movimento per i diritti civili dagli scontri di Watts (la rivolta di Los Angeles nel 1965) alla Black Panther: una lotta che, dopo Ferguson, non è ancora finita.

Io sono la lingua che parlo

Il riscatto dell'Africa inizia così

di Alessia Rastelli

«Gitogo si ricordò improvvisamente della vecchia madre sola nella capanna. Con l'occhio della mente distinse vivide immagini di atrocità e di sangue. Si precipitò fuori per la porta di servizio. Solo i suoi muscoli l'avrebbero protetta. Non si avvide di un bianco, in tuta mimetica, nascosto in un boschetto. "Alt!" urlò il bianco. Gitogo continuò a correre. Qualcosa lo colpì alla schiena. Gettò per aria le braccia. Cadde sul petto. La pallottola lo aveva colpito al cuore».

Gitogo non sentì l'ordine di fermarsi perché era sordo. Come il fratellastro di Ngugi wa Thiong'o, poeta, scrittore e drammaturgo keniota, tra i principali autori della letteratura africana, pochi mesi fa nel toto-nomi per il Nobel poi assegnato a Bob Dylan. Nato nel 1938 a Kamirithu, villaggio a nord di Nairobi, Ngugi ha vissuto il colonialismo britannico e la rivolta dei Mau Mau, del cui movimento «per la terra e la libertà» sorto tra i kikuyu del Kenya — la principale etnia — il fratellastro fece parte. Finì ucciso, ispirando una decina di anni dopo, nel 1967, le appassionante pagine sulla morte di Gitogo nel romanzo *Un chicco di grano* (Jaca Book, come gli altri libri dell'autore tradotti finora in Italia).

Dopo l'indipendenza (1963) a Ngugi toccò conoscere anche il dispotismo, la violenza e la corruzione del nuovo Kenya, comunque filobritannico, sotto Jomo Kenyatta e poi Daniel Arap Moi. Nel 1977 finì in carcere, quindi fu costretto all'esilio volontario. L'arma più temuta era la critica contenuta nelle sue opere. E l'uso della lingua: l'intellettuale infatti abbandonò l'inglese e il nome coloniale «James Ngugi» per assumere quello attuale, in kikuyu, che divenne l'idioma dei suoi testi. Nel 1977 in prigione, su fogli di carta igienica, redasse *Caitaani mutharaba-Ini* (Diavolo in croce), il primo romanzo nella lingua nativa. «Furono i momenti peggiori della mia vita — racconta a "la Lettura" da Irvine, California, dove vive e insegna Letterature comparate —: dovetti separarmi dalla mia famiglia, dai miei figli. Ma rifiutai di soccombere alla disperazione. Speranza, speranza e ancora speranza. Lì trovai consolazione, specie quando da quella speranza nacque il libro». Dal 1982 Ngugi vive negli Stati Uniti e solo da pochi anni può rientrare in Kenya senza rischi. In tutti questi anni l'Africa non lo ha mai abbandonato.

La scelta dell'idioma nativo trova una teorizzazione nel saggio del 1986 *Decolonizzare la mente*, in cui so-

«Dal punto di vista democratico si sono fatti in realtà dei passi avanti, anche se certo non siamo al livello cui dovremmo essere. In Kenya, ad esempio, io rientrai per la prima volta nel 2003 ma venni attaccato con mia moglie da uomini armati. L'anno scorso invece sono stato ricevuto dal presidente Uhuru Kenyatta. Lo spazio democratico si sta aprendo e questo è incoraggiante. Quanto alle guerre il tema è: chi rifornisce gli eserciti combattenti con le armi di ultimo modello? I fabbricanti occidentali guadagnano molto da questi conflitti. Divisioni di qualunque tipo basate sulla religione o la fede, invece, non fanno bene all'Africa. Io credo nell'unicità dell'universo e dell'umanità».

La popolazione africana ha un'età media di 19 anni e sei mesi. In molti emigrano, per le guerre, oppure, come nel caso dell'Eritrea, per sfuggire a un servizio militare diventato una nuova schiavitù. Non sarebbero, invece, la forza produttiva della nuova Africa?

«Fino a che le nostre ricche risorse saranno controllate dalle corporation occidentali, il popolo africano, giovane o vecchio, continuerà a soffrire di sottosviluppo».

Ma come iniziare a controllarle direttamente? Servirebbe una nuova classe dirigente africana? Quella attuale è molto più anziana di chi emigra...

«La rinascita può venire solo dal popolo che, come dicevo, deve affrancarsi economicamente, politicamente, culturalmente, psicologicamente. I progressi in questi ambiti vanno di pari passo e possono diventare la vera sfida di una nuova classe dirigente che del popolo sia il riflesso. L'Africa e gli africani sono sopravvissuti ai traumi della schiavitù e del colonialismo. L'Africa crescerà, e crescerà, e crescerà...».

Alla fine di gennaio si terrà il vertice dell'Unione africana in cui verrà scelto il nuovo presidente. È possibile una linea condivisa che non sia solo formale?

«L'unità è la sola via per liberarsi dal dominio delle grandi aziende occidentali. Ma non può essere solo un'Unione di leader; deve essere appunto un'Unione dei popoli d'Africa che si rifletta nelle loro leadership».

Che cosa pensa del modo in cui l'Europa sta affrontando i flussi migratori dall'Africa?

«Nella storia, non c'è un continente da cui siano partiti tanti migranti verso le terre di altri popoli come dall'Europa. Dovrebbe essere l'ultima a lamentarsi per i flussi dal-

i



Lo scrittore

Ngugi wa Thiong'o (1938) è un poeta, romanziere, drammaturgo e saggista keniota, fra i massimi esponenti della letteratura africana. Dal 1982 vive negli Stati Uniti, dove si trasferì in esilio. Solo da pochi anni può rientrare in Kenya in relativa sicurezza

Le opere

Gli scritti di Ngugi disponibili finora in italiano sono editi da Jaca Book che pubblicherà entro il 2017 *In the House of the Interpreter: a Memoir*, memoriale in cui l'autore e dissidente politico racconta gli anni degli studi, la rivolta dei Mau Mau e la sua prigionia nel 1977. Nei prossimi mesi verrà inoltre

l'Africa e da altri Paesi. L'Europa è stata in tutto il mondo».

Alcuni Paesi africani, tra i quali il Sudafrica, vorrebbero abbandonare la Corte penale internazionale perché non la ritengono imparziale.

«Credo nelle Nazioni Unite e negli organismi internazionali, ma internazionale deve significare internazionale. Dei cinque membri del Consiglio di sicurezza, quattro sono europei e uno asiatico. Perché il più grande continente del mondo, l'Africa, non è rappresentata? La Corte penale internazionale non persegue mai i leader occidentali, a prescindere dai loro crimini contro l'umanità. George Bush e Tony Blair hanno attaccato l'Iraq in base a un'informazione falsa sulle armi di distruzione di massa. Dick Cheney ha ammesso la pratica della tortura. Per quanto io sappia, la Corte penale internazionale non ha aperto alcun dossier nei loro confronti. La Corte deve essere ed essere vista come imparziale e non selettiva rispetto ai casi su cui investiga».

Lei vive negli Stati Uniti. Il ramo paterno della famiglia di Barack Obama è in Kenya e lui è stato il primo presidente in carica a visitare Nairobi. Che bilancio fa dei suoi due mandati?

«Il padre di Obama è keniota, la madre è americana. Ha fatto bene a visitare l'Africa ma Obama è prima di tutto il presidente degli Stati Uniti».

Che cosa si aspetta dal successore Donald Trump?

«Sarà il presidente degli Stati Uniti e baderà agli interessi americani. Allo stesso modo i presidenti dell'Africa devono pensare a quelli africani».

Come vede invece i rapporti con la Cina, primo partner commerciale dell'Africa?

«Anche Pechino bada ai suoi interessi. Dobbiamo confrontarci con tutti in modo paritario».

Nel continente 600 milioni di persone (due terzi della popolazione, la maggior parte nell'area subsahariana) non hanno accesso all'elettricità. Le rinnovabili, a partire dall'energia solare, sono una possibilità?

«Certamente, ma anche in questo caso dipende da chi le controlla».

riproposto *Un chicco di grano* (collana Calabuig, traduzione di Marco Grampa), romanzo scritto nel 1967 e ambientato nei giorni dell'indipendenza keniota. Da ricordare anche, tra i romanzi: *Se ne andranno le nuvole devastatrici* (1964); *The River Between* (Heinemann, 1965); *Petali di sangue* (1977), che contiene una dura critica alla società postcoloniale. Del 1986 è il saggio *Decolonizzare la mente*, in cui si teorizza l'uso delle lingue africane per combattere il neocolonialismo. Del 2010 è *Sogni in tempo di guerra*, racconto dell'infanzia e della prima adolescenza

Facebook e Google stanno entrando in Africa. Internet è uno strumento di democrazia o può diventare una nuova forma di subordinazione?

«La tecnologia ha vantaggi e svantaggi. Dipende da chi la controlla. È una questione di potere e di quanto il potere sia basato sul popolo o sulle aziende. La tecnologia può liberare dalla povertà ma l'avidità impedisce che serva tutti allo stesso modo».

Nei prossimi mesi sarà pubblicato in italiano il suo libro di memorie «Nella casa dell'interprete» e verrà riproposto «Un chicco di grano». Anche la traduzione in altre lingue fa bene alla causa dell'Africa?

«Sostengo con tutto il cuore la traduzione tra linguaggi e culture. La mia recente fiaba in kikuyu, *La rivoluzione verticale*, pubblicata sulla rivista "Jalada", è uno dei racconti più tradotti della storia: disponibile in 40 lingue africane, 6 asiatiche, 2 mediorientali e 6 europee, incluso l'italiano. Sono felice quindi che i miei scritti esistano nel vostro idioma. Ma spero che quando l'industria editoriale in Africa sarà cresciuta possano esserci anche traduzioni di libri italiani nelle nostre lingue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma quale isolamento: millenni di strade

di Stefano Montefiori

Al museo sulle arti primitive Jacques Chirac - Quai Branly di Parigi, il 31 gennaio si apre l'esposizione *L'Afrique des routes*, l'Africa delle strade o delle rotte, 300 pezzi tra sculture, pezzi d'artigianato e dipinti che testimoniano dei rapporti intensi tra il continente e le altre regioni del globo. Un luogo comune pretende che l'Africa sia rimasta isolata per secoli, e questa convinzione è sembrata essere alla base anche dell'intervento dell'allora presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy quando, anni fa a Dakar, pronunciò un discorso — rimasto celebre per le critiche e le polemiche — nel quale sosteneva che «l'Uomo africano non è entrato nella Storia». La mostra al museo del Quai Branly vuole dimostrare il contrario: da 5 millenni prima di Cristo a oggi, attraverso le rotte fluviali, terrestri o marittime, l'Africa è stata ed è al centro degli scambi con l'Europa e l'America. Dall'arte rupestre del Sahara alle porcellane cinesi del Madagascar, dai culti africani candomblé dell'America del Sud alle opere di arte contemporanea. La mostra è anche un percorso tra le varie città con le quali noi europei siamo venuti in contatto: da Cartagine a Leptis Magna, da Timbuctu a Benin City, dove i portoghesi entrarono nel 1486 e che nel Seicento divenne più grande di Lisbona. Gli africani hanno sempre avuto rapporti con il resto del mondo perché avevano bisogno di sale, che scambiavano per ferro e oro. L'avorio africano fu importato in Occidente fin dall'antichità ma le relazioni nei due sensi non furono ovviamente solo commerciali. Oltre alla tragedia dello schiavismo, praticato ai danni delle popolazioni subsahariane dagli europei ma anche dai nordafricani, la mostra indaga i rapporti religiosi e spirituali fino alla fioritura artistica contemporanea e alle rotte migratorie che, prima dei drammi degli ultimi anni, portarono in Europa la manodopera della quale le nostre fabbriche avevano bisogno.

Pesa sui popoli l'eredità negativa del colonialismo

Dopo le dittature e l'apartheid la libertà è cresciuta

Ma la dipendenza economica rimane e il jihadismo avanza

di PIERLUIGI VALSECCHI

L'Africa odierna comprende mondi distanti fra loro, con società e storie particolari tanto differenti che ha senso chiedersi se sia possibile leggerle come un insieme coerente. Tuttavia una dinamica unificante è stata quella del dominio europeo, che per alcuni decenni a partire dal tardo Ottocento ha interessato l'intero continente (sole eccezioni Liberia ed Etiopia). È nelle esperienze condivise del dominio coloniale e delle lotte per l'emancipazione che è emersa quella dimensione di identità continentale che ha oggi la sua massima espressione politicoistituzionale nell'UA.

Superata la Seconda guerra mondiale, il colonialismo si avvia al suo crepuscolo. A guidare i movimenti nazionalisti sono le piccole borghesie cresciute all'ombra del dominio europeo. Leader e gruppi influenzati dalle lotte di liberazione dell'Asia rivendicano apertamente la piena emancipazione. La decolonizzazione si sviluppa dagli anni Cinquanta ai Settanta: i decenni successivi vedono contestazioni violente della dimensione nazionale e territoriale di alcuni Stati, tuttavia il quadro territoriale del colonialismo esce puntigliosamente confermato. Del resto la stessa Carta dell'Organizzazione dell'Unità Africana (l'odierna UA) menzionava i vecchi confini dirigista, anche se l'occupazione privatistica dello Stato da parte dei gruppi dirigenti («patrimonialismo»), la soggezione a interessi economici esterni e la corruzione sistemica sono realtà perduranti al di là di adesioni verbali al liberalismo economico.

Il nodo irrisolto del rapporto fra Stato, società e individuo nell'Africa odierna, riassume una serie di questioni cruciali su democrazia, diritti, mercato, controllo delle risorse fondamentali (terra, acqua, ricchezze minerarie, fonti energetiche, manodopera). Sono tutti capitoli di una più generale «questione dello Sviluppo» che sottende il discorso pubblico e vede in certi casi forme anche virulente di reazione ai modelli imposti dalle forme odierne del capitalismo avanzato, egemoniche a livello globale.

L'Africa, già componente importante della rete di rapporti che fondano il mondo moderno a partire dal XV secolo, si ritaglia nel sistema un ruolo nodale come contributrice di manodopera (si pensi alla tratta schiavista negriera) e materie prime a processi di sviluppo che hanno luogo altrove: specie in Europa e America. La conquista coloniale sancisce la piena inclusione nel sistema mondiale, che si rivela tuttavia svantaggiosa per l'Africa, costretta nel suo ruolo di produttrice ed esportatrice a prezzi decisi dall'esterno. La decolonizzazione scalfisce solo superficialmente il rapporto diseguale. La realtà della dipendenza perdura ancora oggi, profondamente interiorizzata dalle società africane stesse e dai loro gruppi dirigenti. La crescita della democrazia in molti Paesi è un dato assodato e apprezzato tanto dalla classe media urbana, oggi numerosa, come dalla popolazione rurale, che tende a sentirsi più inclusa.

Pur nella trionfante subcultura della corruzione, governi eletti e parlamenti che esprimono le istanze del territorio sono percepiti come un'acquisizione preziosa. Tuttavia la nuova classe politica spesso non è in grado di operare scelte indispensabili per superare il paradigma della dipendenza strutturale, si tratti di tassare il capitale, tutelare l'accesso dei coltivatori alla terra e proteggere la produzione agricola alimentare, ovvero di gestire con qualche autonomia reale gli investimenti di base, la cui logica è ancora oggi dominata da interessi esterni legati allo sfruttamento delle materie prime e delle fonti energetiche.

Dissolto ormai il quadro politico-ideologico dei primi decenni d'indipendenza, non si può dire che non si manifestino forme anche veementi di reazione a processi di emarginazione ed esclusione. Lo voglia o meno, l'islamismo radicale, per quanto sia impossibile sorvolare su inaccettabili risvolti di ferocia oscurantista, rappresenta al momento in Africa il filone movimentistico più attivo e gioca ruoli cruciali in molte aree di crisi, saldando vari livelli di conflittualità (locale, nazionale o regionale) alle grandi contrapposizioni di portata globale.

Tuttavia questo tipo di opposizione tanto radicale e alternativa su temi che attengono la posizione dell'individuo nella società e il ruolo dello Stato nel governo etico della società stessa, non dice molto, almeno per ora, in merito a direzione e finalità dei processi di crescita e sviluppo e tantomeno sembra formulare un proprio discorso strategico su come modificare le conseguenze della lunga storia di inclusione svantaggiata dell'Africa nel sistema mondiale.